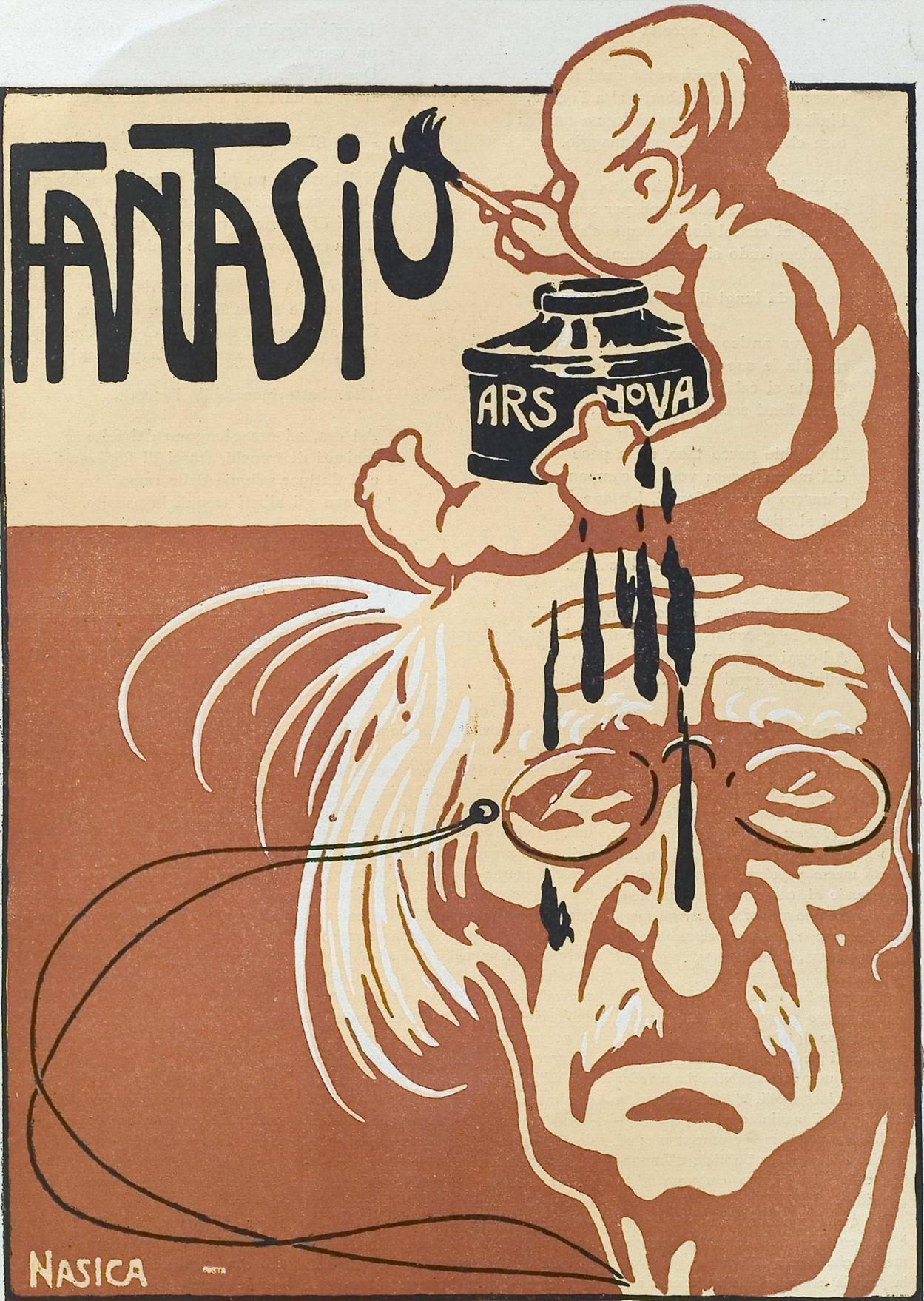




15.226



NASICA

PIRELLA

Disegno di Nasica.

## L'accetta

Il cancello è laggiù sotto quel faggio:  
cresce al piè delle sbarre alta l'ortica,  
l'infiora al sommo una dolcezza antica:  
rose che rifioriscono ogni maggio.

E il bel parco profondo, alto, virente,  
che il faggio snello tiene per sua scolta  
dietro al cancel fiorito ampio s'affolla  
onduleggiando silenziosamente.

Suona da lungi il batter d'un'accetta

Il parco antico entro le vecchie mura  
riscalda le sue chiome al sol di maggio.  
Quante si celan, giovinetto faggio,  
tacite fonti sotto alla frescura?

Il vecchio parco tace, nella pace  
del mezzogiorno: voci di campane  
giunsero or ora; fievoli, lontane  
poi si spensero: e tutto intorno tace.

Soltanto, stanca, risuona l'accetta.

Piovve, stanotte: e luccica ogni foglia  
quasi le gocce fosser state d'oro.  
Ad ogni soffio un tremulo tesoro  
palpita in ogni ramo che germoglia.

Laggiù laggiù le tegole d'un tetto:  
un vecchio tetto giallo di licheni.  
Queruli, nei crepuscoli sereni  
traggon da lungi i passeri al ricetto.

Nella gran pace, *tan!* suona l'accetta.

Nel bosco è un piccol vecchio taglialegna  
che nessun vide mai: nè s'odon mai  
canti di donne o batter di telai  
da la casa ove il triste esule regna.

Egli è solo laggiù: lenta risuona  
l'accetta, e segna il correre dell'ore.  
Che appresta ei dunque? Ceppi per l'algore?  
O un rogo alla sua piccola persona?

*Tan!* batte inesorabile l'accetta.

Ad ora, ad ora giungono dal folto  
schianti di tronchi, frusci di fogliame;  
e il fluttuar solenne delle rame  
ferman gli alberi trepidi in ascolto.

E il piccol vecchio taglialegna abbatte  
umili bossi, giovini quercioli,  
antichi lecci albergo a rosignoli  
esuli ad altre cime e ad altre fratte.

Tal, su gli umani, una più cruda accetta.

GUELFO CIVININI.

## Una colazione indigesta.

Francis de Croisset è un bravo ragazzo, che ha scritto parecchie commedie piacevoli e sa opportunamente farsi una discreta *réclame* nei giornali francesi. Ciò gli dà il diritto di crederci un letterato mezzo popolare, mezzo illustre, aspettando di completare la sua fama con le altre due metà che ancor gli mancano, non appena sarà più maturo d'anni e d'esperienza, e più noto agli agenti di pubblicità.

È venuto in Italia da non molto, e gira il nostro paese con quella curiosa prevenzione di taluni forestieri, i quali, mettendo i piedi fuor dai confini, si preparano a udir cose strabilianti e a veder fenomeni incredibili. S'è avvicinato a tutti i nostri uomini celebri per osservarli e studiarli come persone strane: ed ha dato di cozzo in Gabriele d'Annunzio, che lo ha invitato cortesemente a colazione.

Per qualunque mortale, una colazione è una colazione: si cerca di mangiar meglio che si può, di rendere piacevole la propria compagnia all'anfitrione, e di ascoltarne la parola con la deferenza do-

vuta a chi possiede un buon cuoco e una cantina ottima.

Per Francis de Croisset, una colazione serve ella pure a far fracasso. È un giovane pericoloso, costui: se gli dite una parolina confidenziale all'orecchio, egli ve la stampa *illico et immediate* in qualche giornale francese, arrotondandola opportunamente e moltiplicandola fino a cavarne un articolo di due colonne.

Così, non appena stretta la mano a Gabriele d'Annunzio, non anco digerita la colazione, ecco Francis de Croisset a tavolino, per raccontar cose mirabolanti dell'ospite suo e per metterlo abilmente in canzonatura. L'idea è originale: può piacere. Può piacere, anzi, a tutti, fuorchè all'ingenuo che accolse il terribile cacciatore d'indiscrezioni.

Infatti, letto il colloquio che Francis de Croisset disse d'aver avuto con Gabriele d'Annunzio e ch'egli riferì ~~ad~~ l'*Echo de Paris*, tutti s'affrettarono a dir corna del d'Annunzio: poi, arrivati i parecchi telegrammi di quest'ultimo, coi quali smentiva il colloquio avuto con Francis de Croisset, tutti s'affrettarono a dir corna del de Croisset. In tal modo, dei due letterati che sedevano a tavola,

non si salvò nè l'anfitrione nè il commensale: non si salvarono che i piatti.

È difficile giudicare fin dove sia nel vero il de Croisset; certo, molte cose furono da lui ca'cate e ricalcate per dar loro un tono antipatico e quasi pazzesco. La « pigliata di bavero » è, nella relazione del suo colloquio, evidentissima: e fa gran torto al nostro parigino, che dimentica in questa maniera la consueta e leggendaria cortesia del suo paese.

Ma non è la prima volta che il d'Annunzio patisce di simili inconvenienti: altri indiscreti, sotto veste d'ammiratori, varcarono la soglia de la sua casa, ascoltarono l'ospite, e raccontarono poi un mucchio di sciocchezze, che il d'Annunzio dovette smentire. Il poe'a ci ha, del resto, abituati a un pochino di posa, a un tantino di esagerazione, e quando avviene di leggere un'intervista lievemente squilibrata, nella quale il d'Annunzio sarebbe l'oracolo, si è tentati a crederla, se non vera, almeno verosimile. Per riparare a questi spiacevoli incidenti, occorre bensì smentire per telegramma ciò che i ragazzacci vanno raccontando per le gazzette, ma anche parlare meno e più modestamente. LUCIANO ZUCCOLI

# FANTASTICHERIE DI FANTASIO.

## Intingendo nel calamaio dell'Ariosto.

Dentro la cavità del cranio, nel fondo denso dell'inchiostro, sono sepolte le idee; come fiamme soffocate dentro un lago di pece. Il Momo ride, con le forti mascelle poggiate sul piano dello scrittoio e affondate fra le esili cosce da rospo. Altro non è in lui che il volto. Altro non vive che il riso nella patina verde delle sue guance di bronzo. E le idee si affollano sotto l'inchiostro di cui il cranio è pieno: le idee che messer Lodovico, signore fastoso e prodigo, lasciò altrui per la gioia perpetua dell'arte.

A chi ride il satirico dio poggiato su le tenui cosce villose? Vede egli forse ancora cogli occhi fondi e cresputi, nel bosco delle incantagioni, Angelica la pagana, uscita dal suo cranio come una fantasia radiosa; Angelica che fece impazzire il paladino di Roncisvalle, lo sposo austero di «Alda la bella dalle bianche braccia,» e che fa tremare ancora le labbra pendule e concupiscenti di Momo? Ode egli forse con le mozzate orecchie canine ancora il magico clangor del corno? O ricorda gli splendori della Corte di Ferrara; il favore e la disgrazia del cardinale Ippolito? o i protocolli diplomatici di messer Lodovico ambasciatore presso il papa? o il duca Alfonso ed il governmento della Garfagnana ribelle?

Certo, quando il cardinale Ippolito costruì la villa d'Este a Tivoli, la grande anima giocanda di messer Lodovico era già scomparsa da diciotto anni: ma, passeggiando verso sera sotto i cipressi ed i platani secolari, fra il crosciare delle acque che sgorgano dalle terrazze, per le grotte, nel bosco, in fondo alle piscine, fra quel liquido scompiglio accompagnato dal gradicar delle rane come da un canto elegiaco in tono minore, a me parve di vedere questo stravagante calamaio animato saltellare sotto le capelveneri tremanti e le borraccine ingemmate d'acqua, come un nano mostruoso, o forse come un enorme rospo verde agitato da un subitaneo riso di lascivia.

Forse lo spirito di messer Lodovico, che aveva presieduto nello spirito del grande Ippolito al concepimento di questa villa, era tuttavia presente fra il bosco e le acque?

Poi, sorprendendo il calamaio sul mio scrittoio in qualche notte di luna, colpito in pieno dai raggi freddi come un riverbero di metallo dentro l'oscurità, mi parve che ingigantisse: simile ad uno gnomo malconcio, affondato in se stesso, divenuto più largo che alto per essere stato schiacciato da tutto il peso della sovrastante terra. E rideva ancora: del suo riso sardonico perpetuo glaciale.

Ma a chi ridera lo gnomo? ai tesori che

aveva custodito nelle viscere della terra? E quali tesori? forse di fuoco, o di oro, o di amore?

Guardandolo, così immutabile e così giocondo, io mi sono sentito invadere dalla letizia, dalla forza e dalla speranza. E questo dovette provare messer Lodovico che probabilmente dall'ilarare mostro fu risospinto qualche volta su la via della spensieratezza, delle arguzie e dell'amore. In quei grotteschi occhi di satiro egli dovette sorprendere il trionfo amoroso del fante Medoro, e il letto lascivo dei tre amanti, e gli amori di Bradamante e di Ruggero, e le gesta di Rodomonte e di Gradasso, e Marfisa, e il ridicolo della cavalleria romanzesca e lo scetticismo della umanità concupiscente.

Ah, davanti al nano traboccante d'inchiostro io non amo troppo «I suppositi» e le altre comedie dell'Ariosto, che non sembrano scritte col medesimo calamaio: il quale aborrisce dalla morale con la sua stessa oscena figura di epicureo enfiato, e par che suggerisca soltanto la perpetua necessità della vita: l'amore ed il piacere!

ARIELE.

## Elezioni.

Le elezioni amministrative si fondono sul seguente principio: ammesso che il popolo, collettivamente e socialmente inteso, possieda un patrimonio, per amministrarglielo, disperderglielo o prenderglielo, a seconda dei vari climi e delle varie regioni, esso può scegliersi le persone che meglio gli talentano.

Il ragionamento fila, e non c'è niente da opporre: per questo si fanno le elezioni amministrative le quali sono un portato della più diffusa educazione politica dei tempi nuovi. Mi spiego con un esempio storico e notissimo.

Ammettiamo che nelle casse comunali di Napoli ci fossero un tempo *tanti* milioni (*tanti* può voler dire uno, come dieci o nessuno); in questo caso, data la invincibile umana natura, e ammessi gli umani appetiti, è ragionevole che si trovasse un gruppo di personaggi, del resto rispettabilissimi, i quali si radunavano e si scambiavano a quel proposito le loro idee sostanziali.

Quei valori sarebbero un degno ed opportuno premio alle fatiche che noi sosterranno per conquistarli, e per amministrare al popolo... il resto.

Detto fatto. Queste brave persone si facevano portar candidate nelle elezioni amministrative. Ma a questo punto interveniva il popolo il quale diceva: niente affatto; voglio che il mio patrimonio se lo amministrino a parer loro questi altri galantuomini, che sono più simpatici.

Ed ecco che col metodo delle elezioni po-

teva trionfare la volontà del popolo, a quei fini e con quei risultati che tutti sanno.

Ma non è detto che si facesse dappertutto così: siccome *variata placent* le elezioni variavano di natura, di metodo, di fini da un capo all'altro del bel paese.

In altri luoghi invece che di *tanti* milioni, si trattava di *tante* migliaia, ma il procedimento era identico. Vuol dire che la soddisfazione degli interessati era minore.

Questo su per giù dove, secondo le frasi accettate, meno forti si facevano sentire i benefici effetti della civiltà, e dove la corruzione era più dilagante.

Negli altri luoghi si procedeva molto diversamente.

Quivi invece che di valori e soddisfazioni materiali, erano in giuoco valori e soddisfazioni morali che avevano nome di influenze, autorità, imposizioni, ecc. ecc., per mezzo di cui i vittoriosi potevano giungere a quei risultati che meglio loro piacesse.

Per esempio in qualche borgo era la moglie del sindaco che nelle feste ufficiali riusciva ad ottenere un incrollabile primato su l'odiata rivale, mentre in qualche metropoli, approfittando di procurate circostanze favorevoli, erano il sindaco e i suoi che riuscivano ad abbattere e a mettere in prigione gli irconciliabili avversari politici: e ciò, per l'una e gli altri di ugual valore, secondo le diverse vedute ed i desideri diversi.

Ma ora, grazie al cielo e alla sempre crescente diffusione dell'educazione popolare questi sistemi sono definitivamente abbandonati.

Adesso ogni partito porta i suoi uomini più adatti e degni: il popolo li taglia tutti, si reca tranquillamente, in buon ordine e indisturbato e libero da ogni pressione o imposizione alle sedi elettorali, e riescono elette le persone di mente più elevata: tutto ciò, come auspicava Candido, nel modo migliore nel migliore dei mondi possibile.

Ma s'è aggiunta un'altra costumanza, più adatta alla diversità dei tempi più moderni, il *totalizzatore*, trasportato in questo campo di pacifica lotta, dal campo delle corse dei cavalli.

Per mezzo del *totalizzatore* si quotano i partiti, le liste, i candidati, e si giuoca a scommettere su di loro, come se fossero degli animali qualisivogliano.

Questo nuovo costume non mi pare scevro di inconvenienti; e a sostenere la mia opinione darò notizia di un piccolo fatto avvenuto in Inghilterra in un campo di corse.

In una grande e dibattuta giornata, quando la festa era già finita, e il cavallo vincitore faceva superbamente il giro del campo tra gli applausi, i battimani e le esclamazioni deliranti di una folla entusiasta, un individuo, pa-

lido e solo si staccò silenziosamente dal cerchio degli acclamatori, procedette verso l'eroe che s'avanzava al piccolo trotto, e calmo e solenne come se si fosse trattato di uccidere un potentato della terra, giuntogli da presso gli

che domani il capolista trionfante fosse cinicamente freddato da un disgraziato giuocatore per colpa del totalizzatore!

AMÉ OTZI.



Colui che viaggia nel più stretto incognito.

Disegno di Maurizio Basso.

#### Filosofia del marciapiede.

scariò in fronte una sua pistola, producendone la morte istantanea.

Quell'individuo aveva perduto al totalizzatore parecchie migliaia di sterline.

Dio sperda il presagio... ma io non vorrei

Nell'imminenza dei bagni ripiglio un tema vecchio: quello della pudicizia d'estate e della pudicizia d'inverno.

Soltanto che, mentre tanti altri han gittato

là l'osservazione lasciando di risolverla a chi ne aveva tempo o voglia, io, che forse non ne ho nè il tempo nè la volontà, voglio vedere se ne azzecco la spiegazione.

Dunque, perchè una bella e dignitosa signora — non che una signorina, — mentre è così avara delle sue deliziose caviglie in inverno, quando piove come Dio la manda, ed essa rischia d'inzaccherarsi per non far vedere un dito più su a colui che la segue od a coloro che per guardarla si pigliano di petto e vanno coi piedi nel rigagnolo, d'estate poi, su la spiaggia, va e viene seminuda, coi calzoncini incollati su i fianchi e in altre parti dove il concavo od il convesso è più marcato?

Vediamo di raccapezzarcisi.

Ma prima apro una parentesi per le nostre adorabili assidue, annunciando loro che in questo momento la moda di Parigi è di rialzare molto le gonne, la sottana compresa (in Italia la sottana si lascia ancora in basso, purtroppo!) piova o non piova, mettendo in mostra, delle calzature degne di esposizione e dell'altro dell'altro ancora, pel maggior diletto di tutti coloro che si concedono l'innocente svago del marciapiede. E si deve poi discutere se i parigini sono o non sono la gente più raffinata del mondo!

Ma torniamo alle due pudicizie.

Io dico dunque che se la cosa, cioè la pudicizia, fosse un fenomeno naturale, dovrebbe riuscire più difficile a sostenersi la toletta della seminudità che l'audacia della mezza calza: e che si tratta quindi di un fenomeno riflesso.

D'inverno infatti, vedete, non si può ammirar nulla; almeno finchè non cala la notte propizia al *decolleté*. E questa difficoltà inasprisce le cupidigie. E così si va alla caccia dei calcagni.

D'estate invece sul lido, tutte quelle baiaedere sciatte coi capelli disciolti e i piedi ignudi sembrano così prodighe e coraggiose che non c'è più se non la pena di scegliere per la consolazione degli occhi. E, naturalmente non si sceglie! È logico: come la leggenda dell'*offeliere* che non mangia dolciumi e del calzolaio che non si cura delle proprie scarpe.

E non azzardo poi di dir niente a proposito di tutti quei supplementi di bellezza che restano nella cabina perchè il mare non li rispetterebbe. Forse è anche la mancanza di tutte queste forze sussidiarie che disarmo tanta virtù!

Ma, in conclusione, che cosa si può ricavare da tutte queste osservazioni? Mi pare evidente: la vezzosa pudicizia è un fenomeno in ragione inversa dei nostri desideri. Cosa che si potrebbe anche dimostrare paragonando la donna in casa alla donna fuori di casa: distinzione mirabile per conoscere che il pudore non è la nostra modestia, ma è la licenza degli altri.

Da una conclusione così scettica se ne può dedurre però qualcun'altra ancora, che mi sembra assai più importante dal punto di vista maschile. Se ne può dedurre, per esempio, che questo ritegno della bellezza è, in gran parte, un atteggiamento convenzionale. E poi, che questa benedetta pudicizia non è in fondo, se non che una finissima leggiadria la quale non ha altro scopo che quello di provocarci.

Una cosa dunque riprovevole sotto ogni aspetto e peccaminosa, signore mie! Ah, come doveva essere deliziosa la virtù di quelle ragazze che nel medio evo accettavano di ospitare

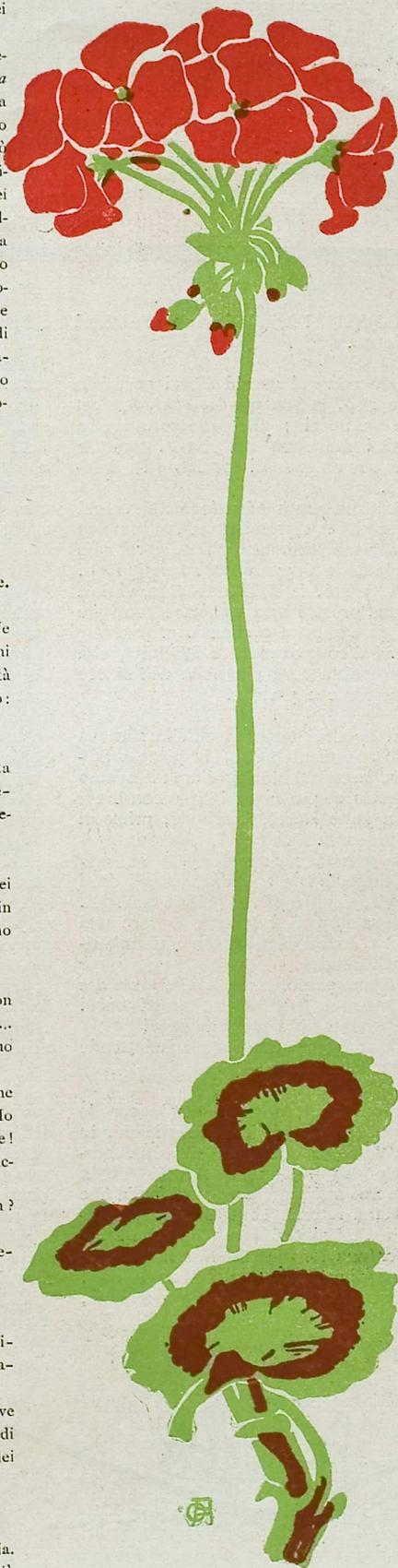
nel proprio letto dei diaconi i quali volevano sfidare le tentazioni! Con che vocazione mi sarei fatto diacono a quei tempi!

Che se poi si volesse credere la bellezza vestita come più seducente della bellezza *sbandata* (linguaggio da poeta classico), forse per quella legge inesplicabile ed immutabile, per cui tutto ciò che è ignoto è più attraente di tutto ciò che è noto, allora, o sirene natanti, diffidate, diffidate dei calzoncini che si appiccicano e dei buffi di greco-levante che furono così cari all'adolescenza del divo Gabriele, quando celebrava « il bianco cefalo »; e pensate come sarebbero squisitamente saggi quelli che considerano l'abbigliamento femminile come un velo d'Iside che non si potrà mai lacerare del tutto, e di cui ci contenteremo di rialzare tanto che bastasse per iscoprire quelle parti del mistero nella quale si appuntano con più ardore i nostri desideri!

BOEMIA.

### Dialoghetti elettorali.

— Lei per chi voterà?  
 — Io voterò una lista a mio modo.  
 — E quale delle tre, è a suo modo?  
 — Nessuna delle tre, un po', ognuna delle tre.  
 — Sarebbe a dire?  
 — I nomi da votare sono trentaquattro. Ne prenderò otto dalla lista liberale, i quali mi rappresentino gl'inconcussi sentimenti di libertà e d'italianità, che si riassumono nel fatidico: Roma intangibile...  
 — E poi?  
 — E poi ne prenderò altri otto dalla lista clericale, i quali mi rappresentino la savia regola amministrativa e la tutela dei veri interessi romani.  
 — E gli altri otto?  
 — Li prenderò, naturalmente, dalla lista dei partiti popolari, perchè risuoni finalmente in Campidoglio qualche voce animosa a sostegno delle classi diseredate.  
 — Ma restano ancora due nomi...  
 — Per quelli, sono tuttavia incerto. Non vorrei dare la preponderanza a nessuna lista... Sa che cosa farò? Ci mettrò anche il suo nome!  
 — Ah ah! sempre allegro lei! Ma sa che la sua idea della lista tricolore è ottima? Io farò come lei, e... ci mettrò anch'è il suo nome!  
 — Rimane un posto... Che cosa ce ne facciamo?  
 — Noi due siamo della stessa sezione, eh?  
 — Certo: la 14.<sup>a</sup>.  
 — Benissimo: diamoci il voto da noi medesimi. Avremo almeno due voti a testa.  
 — Almeno...  
 \* \* \*  
 — Ma quando mai si è veduto un candidato socialista vestito all'inglese, con la caramella e la garlenia all'occhiello?  
 — Peggio: un candidato socialista che scrive dei romanzi e degli articoli d'arte, invece di dedicare il suo ingegno allo studio severo dei più incalzanti problemi della vita moderna.  
 — Sì profuma.  
 — Cena al *Colonna*.  
 — Fa la corte alle signore dell'aristocrazia.  
 — A teatro e alle corse, va nei posti più cari.



Disegno di O. Andreini.

— Ha sempre l'aria di prendere in giro tutti.

— Io non gli do il voto davvero.

— E io? fossi matto!...

— Però, bisogna riconoscere che ha ingegno.

— E chi lo nega? Ma forse che l'ingegno è necessario, per meritare i nostri voti?

— Meno male! In mezzo a tante seccature, da queste elezioni è nata finalmente una cosa buona!

— Che cosa?

— Il totalizzatore.

— Sì, ho letto, infatti, i manifesti. Giuochi tu?

— Perdio! Punterò su l'*Unione romana* come vincente, e l'*Unione liberale* come piazzata.

— Poi, c'è la « combinazione » del primo eletto.

— Sicuro: vedrò un po': bisognerebbe avere dei buoni *tuyaux*. Mio zio forse può illuminarmi.

— È a scopo di beneficenza, credo, questo totalizzatore.

— Sì: mi pare, a favore della Società contro l'accattonaggio.

— Appunto. Che c'entra, poi?...

— C'entra benissimo. I candidati non sono accattoni di voti?

JULIUS.

### Un miliardo di metri di nastro.

Un illustre statista americano, il Wismann, si dice che rimanesse vittima della propria scienza, perchè, quando egli aveva trovato una nuova statistica, era tanto il lavoro cerebrale che faceva per renderla utile, che andava fuori di sé. Finì col diventar pazzo. È il miglior esempio di scienziato galantuomo, perchè volle da sé render pratiche le proprie teorie. Peccato che ci rimettesse la pelle.

La vita, anzi la morte del Wismann rimanga eloquente avvertimento per gli scienziati e specialmente poi per gli statisti affinché non seguano il metodo di lui. Una statistica quanto più è inutile tanto più è importante. Il Wismann questo non l'aveva scoperto e morì, perchè dopo aver trovato per esempio, quanti porci divorasse il popolo degli Stati Uniti, così ghiotto della carne suina, egli subito voleva trovare una statistica che riguardasse le conseguenze di un tal cibo e si domandava: Che cosa fa un americano, dopo aver mangiato del porco? - Beve! - E allora cercava la statistica di coloro che bevono e poi si domandava: Che cosa bevono? - Eh, chi beve birra, chi vino, chi liquori, chi acqua ecc. - E allora il povero scienziato doveva lavorare per un anno e scoprir queste cose le quali l'obbligavano a lavorare per molti anni ancora. Ed ecco perchè diventò pazzo.

Ma nessuno statista è diventato pazzo, dopo lui. Forse perchè nessuno crede più alla verità della statistica.

Per esempio in questi giorni eccone una nuova! - Quanti metri di nastro consumano le donne d'Europa? -

— Presto detto, un miliardo in media.

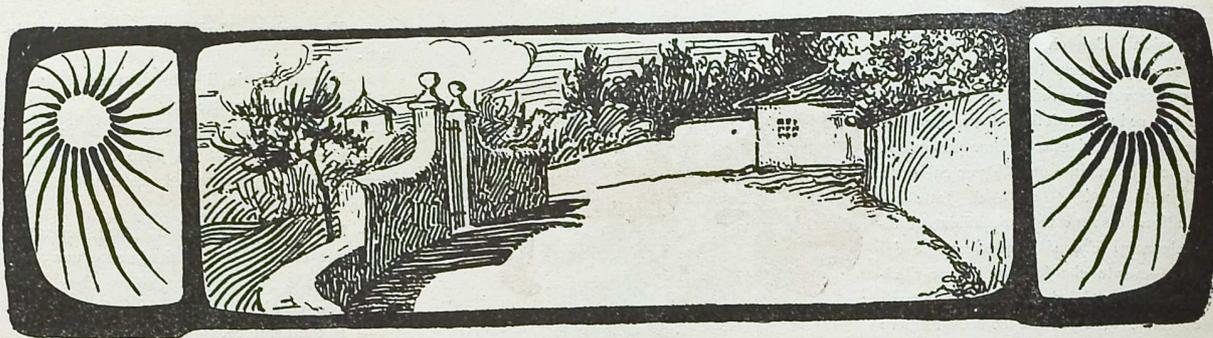
Quell'*in media* è il salva gente degli statisti.

— Quanti ne consumano le francesi?

— Trecentotrenta milioni!

— Quanti le inglesi?

— Trenta milioni!



Disegno di A. Lhür.

— Quanti le italiane?

— Quindici milioni!

Donne d'Italia non vi sentite umiliate?! Scomodare uno scienziato per quindici milioni di nastri solamente, mentre le vostre vicine ne consumano quasi trenta volte di più?

Questo par che dica quella statistica alle nostre donne, le quali se volessero pigliar sul serio il rimprovero... poveri mariti! Ecco perchè le statistiche sono anche pericolose! Ma giacchè questa è evidentemente letale per gli uomini, vediamo di renderla utile e seguiamo il metodo del Wismann, e veniamo ai seguenti corollari e problemi:

— Se nell'abbigliamento della donna il nastro tiene spesso luogo del bottone o dello spillo, le francesi che consumano più nastri consumeranno meno bottoni e meno spilli.

— Se un metro di nastro costa più di un bottone o di uno spillo, le donne italiane sono le più economiche di tutte le donne europee.

— Se le francesi che fanno maggior uso del nastro fanno meno figli, vuol dire che l'uso del nastro è contro la fecondità.

— Se le italiane, che fanno più uso dello spillo e dei bottoni, sono le più prolifiche, vuol dire che lo spillo e i bottoni sono ottimi per la fecondità.

Probabilmente tutto questo non è vero; ma la statistica lo insegna e non c'è scienziato positivo che lo metta in dubbio. Il nostro Wismann poi passerebbe ad altre statistiche. Egli si darebbe subito a indagare, per esempio, quanti spilli e bottoni usano le donne europee e quanti spilli e bottoni sarebbero necessari alla Francia per raggiungere quel tanto sognato aumento di popolazione.

BEMIO SILIO.

### Selvaggia.

Era bella Selvaggia, allora, giovanetti e fanciulle, come una corona delle cose più belle. Io la colsi nel suo fiorire; la fermai nel mio pensiero come l'attimo

più fulgido del mondo in uno schiudersi di giorno.

Passò sotto ai vecchi alberi portando il suo riso, la sua parola, schiudendosi come un boccio; altri rimasero dietro lei, altri morirono ma ella fu come la canna che ascende di bocciuolo in bocciuolo.

V'era un prato silenzioso fra vecchi abeti e pini e cipressi severi, il prato di una villa addormentata, chiusa per il sole e per le folate di vento che scompigliano. Ella vi passò, la bella Selvaggia, vi fiori protetta, prese l'anima vasta e sensibile delle cose antiche e silenziose.

Io vi dico giovanetti e fanciulle, che non v'è altra cosa più bella dell'amore nel mondo che piange!

Oh! le brevi tamerici ch'ella sfiorava con le sue mani brune, la piccola Selvaggia dai capelli biondi; allora tesavamo un nostro sogno meraviglioso con brevi parole, sotto al sole otobrale, prima di abbandonarci.

Ella non diceva: no!

E lungo la via solitaria, fra gli olmi dispogli, cogliemmo le pallide tamerici.

Pareva non ci si dovesse trovare mai più. Ah! occhi pensosi cercanti un'anima nell'infinito!

Abbiamo percorso tante vie, tante ore son trascorse fuggenti ne' nostri occhi fissi e quanto abbiamo indugiato!

La vita è come una palma che attende paziente il suo fiore.

Per tant'anni, o tanti, quante corolle può portare un grappolo di glicinie, io potei, verso la morte dell'autunno, camminarle vicino, ammirandola! Io l'ho in mente fra una larga corona di foglie che le turbina intorno continuamente, mentre gli olmi si tendono le monche braccia per una loro farandola antica.

Ad ogni morir d'anno, Selvaggia, così!

Erano passati i gridi della vendemmia,

i satirelli, e le baccanti lungo i ricchi filari; era passato il canto del seminatore. Tempo di sonno, si udivano grida di lontanissimi migratori nel cielo.

E quella morte cullò il mio amore che nasceva come il grano sotto alle prime nebbie dell'autunno, l'arcolaio di una grande incantata ice che nessuno vede; che si ode appena nelle lontananze del cielo.

Io vorrei precludervi nel mio sogno, giovani e fanciulle, perchè è come una trama di filo d'oro dalla quale trasparire il senso delle cose; Selvaggia, con le sue mani brune, ne trasse l'un capo dal cielo, l'altro si ricongiunse a lei, per sempre.

Io non sono che il turbine il quale le muove a torno alla persona la grande corona di foglie. Il dono di un ribelle a Selvaggia, frutto di spino.

Io tutto le detti per niente, neppure per il passare di un sorriso.

Ognuno si erige un suo faro nel mare, lontano, perduto nell'immensità.

Selvaggia sapeva del ribelle e godeva, nel silenzio, della sua sovranità. Una sola parola forse, sarebbe stata la fine ed ella tacque. Il fuoco non fondè il granito.

Chi piange ha una via di miseria e noi fummo i solitari del cielo, soli, sdegnosi e avvinti come due vene di corda per una sola volontà.

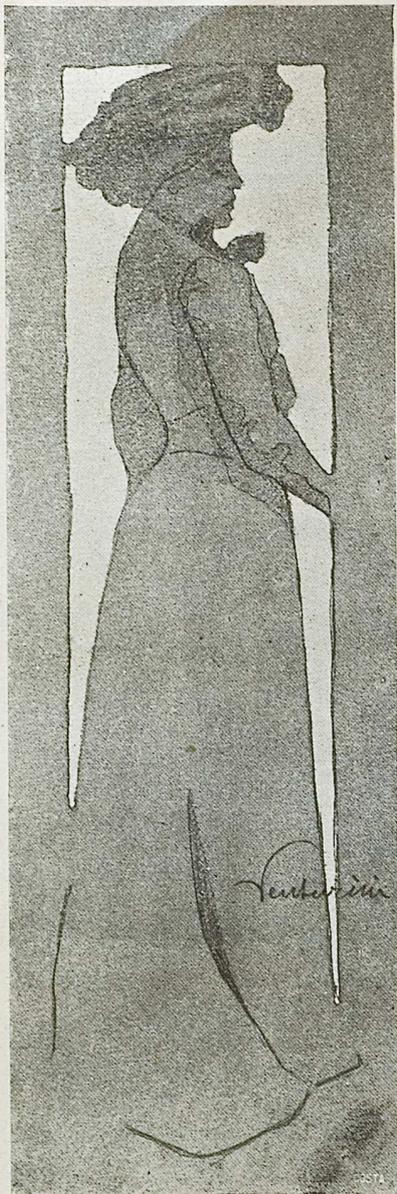
Le ultime ore passarono come erano passati gli anni, poi venne il momento dell'addio. Furono subitamente oscuri gli occhi tuoi, Selvaggia, sotto un gran velo di pianto; il dolore vi passava sinistro. E ci lasciammo, per sempre, come un morire di stella, per sempre, come il guizzo della morte che spegne.

La nostra via era computata, senza un ritorno, mai più!

Volgesti il viso, la lampada fumigava



Disegno di A. Lhür.



Disegno di C. Venturini.

rossastra, volgesti gli occhi verso l'ombra stringendo le mie mani tremanti. Piangeva senza fine, nella notte, un tetro cielo di novembre.

Schiusi la porta, tacesti; rivolsi il viso: le mani velavan gli occhi tuoi, poi mossi verso la tenebra; allora rifulse un raggio d'oro dalla porta socchiusa e parvero gemme le gocce di pioggia nel o spiraglio breve; nell'attimo, udii un rapido respiro, soffocato come un impeto di singhiozzi dal cuore che più non poteva.

Non tornai, il destino dal cielo profondo con mano adunca, mi trasse nel turbine per non ritornare mai più.

V'è come un saettare di spade che abbarbaglia, nel sole, e molti dal loro armento ritornano con occhi ciechi, per sempre.

Lasciarci è fatale; prima della morte,

forse, è più bello. Chi rimpiange rivive, ha un palpito nuovo ogni giorno nè la morte può coglierlo, morto.

Non vi getterete tumoltuando nell'aspro sentiero del vecchio, egli, che pure sorride ancora, non è specchio per voi giovani, lo so. Meglio vale un comodo letto di foglie ad una scala d'oro ma erta, infinita!

Selvaggia, frutto di spino, io ti suggello qui per quello che soffrimmo in silenzio, per l'amore che mi lega a te finchè il mio occhio risplenda.

Non ti diranno amara, bacca di spino, perchè io ti volli così, io che pensai la dolcezza e non la cercai.

La fiamma abbandona il suo ceppo e muore, larga pupilla sull'ignoto.

A. BELTRAMELLI.

### Senza scarpe.

Visitavo le terre intorno Firenze giorno per giorno, a piedi o in calesse di posta, come mi capitava. Non c'era mica il tramvai a que' tempi!

Una volta montai in una vettura che andava dalla parte di Trespiano (eravamo tutti vivi nel legno, ve'!) e scesi a Pratolino per recarmi a piedi nelle abetine di monte Senario.

Passata l'ombria delle macchie piene di frulli d'ali e di chiò chiò di merli, m'avviai per il pianoro ventoso che finisce sotto al monte. Non si scopriva una persona a portata d'occhio su quei prati pingui che adesso son banditi dai Lori.

Ad un punto però, sotto un gruppo di alberi cresciuti quasi su la via malagevole, mi trovai davanti all'improvviso, un uomo che mi guardava, fermo su i piedi. E lo guardai a mia volta. Chi era?! E pure quell'uomo c'era già ne' miei occhi! Ma più accorto di me egli mi riconobbe: — Giovanni!

Mi fermai lo guardai ancora perplesso, un istante. Egli sorrideva. — Non mi riconosci dunque?! — E lo riconobbi!

Oh, che impressione meravigliosa quando le nostre memorie calate e spente si riaprono all'impensata, come si potrebbe aprire fortuitamente un forziere chiuso da cent'anni!

Eravamo stati compagni di adolescenza. Poi, alla morte di suo padre mi sembra, egli era tornato in Toscana definitivamente. E ci eravamo dimenticati.

Ed ecco che dopo tant'anni un caso mi faceva ritrovare il giovinetto querulo e stravagante in quell'uomo alto e faticcio con una lunga barba bronzina e una gran voce!

Manco a dirlo: ci abbracciammo: mi sequestrò: e dimenticai i frati di monte Senario e il liquore di gemma d'abete.

Egli possedeva una parte di quel pianoro e delle sottostanti foreste: e viveva colà. Rimasto solo aveva preso moglie in una vicina borgata. Ma non molto dopo la donna era morta lasciandogli un figlioletto.

Stravagante, incline alla solitudine, si era ostinato a starsene, col piccino, segregato tuttavia nelle sue terre: convinto che al mondo un uomo non si può acconciare meglio che vivendo in buoni rapporti con le lodole, con gli alberi e col sole. E vi sfido a dire che egli avesse torto!

Ci incamminammo verso la piccola casa che occhieggiava poco lontano fra i lecci. Egli aveva tolto il mio schioppo. E il nostro passato lontano rifiutava su le nostre labbra, trent'anni di vita rias-

sunta all'improvviso nel breve specchio di quatt'occhi che si guardano!

Stavamo per giungere quando ci venne incontro, sorridente un ragazzotto scalzo a capo scoperto, appena vestito. Ci fermammo. — Ti piace? — Un bel ragazzo! — Mio figlio! E gli dié un buffetto su la guancia soda e vermiglia.

Dico la verità, non seppi che rispondere. La mia curiosità era tutta nei miei occhi. Egli fece al fanciullone: — Di dunque, vuoi bene a tuo padre? — E tuo padre ti vuol bene? — aggiunse tosto ridendo. Il ragazzo si alzò su la punta de' piedi e baciò suo padre con tenerezza infantile. — Or non ti meravigliare per ciò che vedi, uomo di poca fede, — concluse la bella barba. E mi spiegò quello che non avrei potuto capire.

— Questo ragazzo che sembra trascurato, è l'unica mia passione. Sono un uomo bislacco? Può essere! Ma io ho pensato: Che patrimonio posso dare a mio figlio, che nessuno abbia mai saputo dare ai figli propri? Scienza, onori, ricchezze? Cose vecchie, inventate, pericolose. Io invece ho voluto dargli un tesoro autentico che gli altri uomini anno perduto irrimediabilmente: la salute e la verità come la natura le ha trasfusa nella vita. Ho avuto l'idea di rifare il primo uomo, un'altra volta: semplice e fragrante come i frutti della terra; tranquillo e forte come i giovinchi che conduce all'aratura.

Non potevo riavermi dallo sbalordimento. Il caso era troppo singolare! — E non gli à imparato nulla? — chiesi. — Gli ò insegnato le leggi elementari de' cielo e della terra. — E leggere e scrivere? — Anche, da me; ma quanto basta: Ammonendolo che devon servire solo in sussidio della memoria e della parola; dove non possono giungere l'una e l'altra. —

Azzardai una domanda... Voi l'immaginate! — Puro — mi rispose, — come il giorno che nacque!

Quel ragazzo fortunato non conosceva nè meno le facezie del piovano Arlotto!

Entrammo in casa. Ci mettemmo a pranzo. Noi bevevamo il nostro vino. Ed il ragazzo bevve la sua acqua. Poi noi fumammo su l'aia. Ed il ragazzo prese un'ascia e provvide il focolare. La sera noi ci coricammo su i materassi. Ed egli se ne andò lietamente sul suo pagliericcio.

Stetti due giorni colà, incantato. Quando partii, di buon mattino, trovai nei campi il fanciullo primitivo che guidava i suoi buoi. Mi avvicinai. Sorrideva: d'un sorriso ingenuo da ragazzetta. Tutta la sua pelle d'oro viveva di gioia sotto una pelure di germoglio che butta. Fermò i buoi col braccio robusto e con la voce: e mi tese la mano.

Io me ne andai pensoso, quasi preoccupato.

Una diecina di anni dopo forse, quando avevo dimenticato completamente il caso singolare, un bel giorno la fante mi annunciò: Il tal dei tali! — Restai col naso in aria. Il tal dei tali...?! Gua! Ma fallo entrare subito! — E gli andai incontro io stesso.

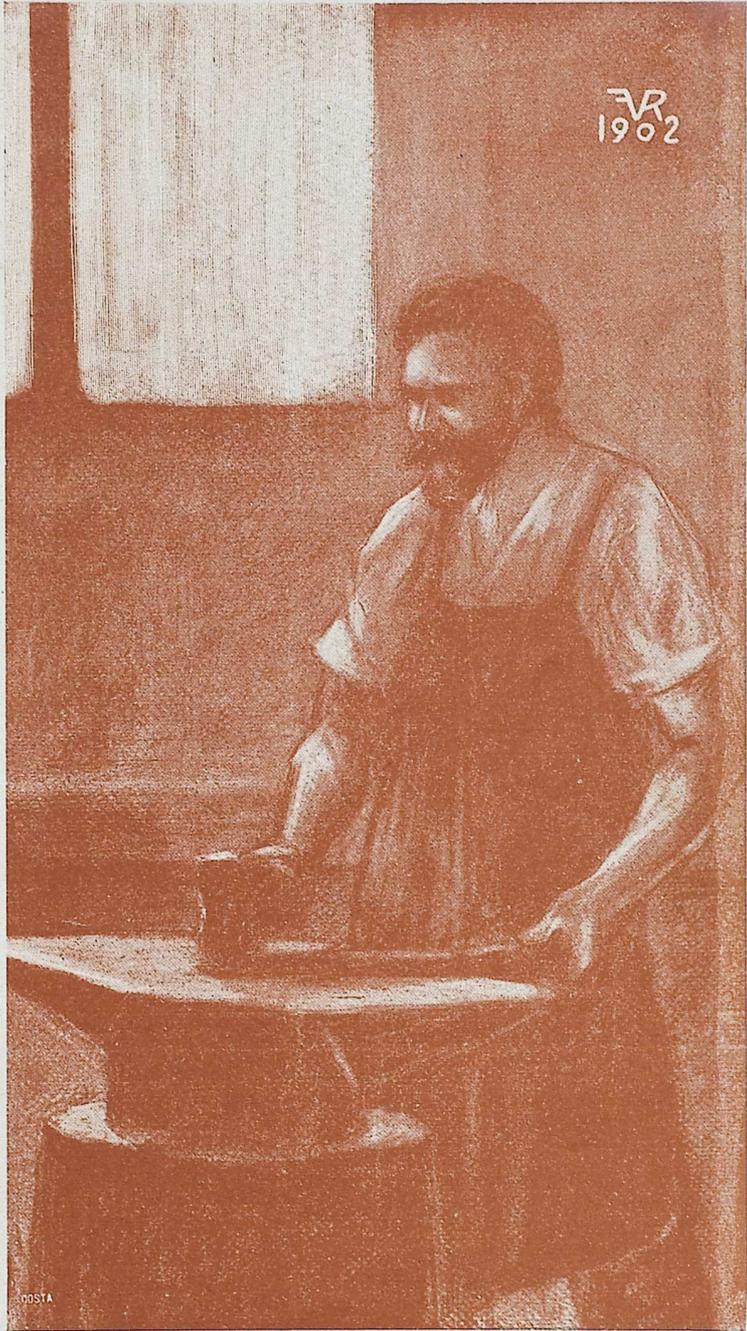
Si era fermato su la soglia di casa, fra sorridente ed impacciato. Era un bel giovanottone adesso, tant'alto! e vestito signorilmente.

Gli tesi ambedue le mani, per fargli festa; ma un po' stordito. Senza volerlo gli guardavo le scarpe. — Ho capito! — fece lui — Sempre curioso voi! ma avete ragione: e vi contenterò.

Era in viaggio. Rimase mio comm-



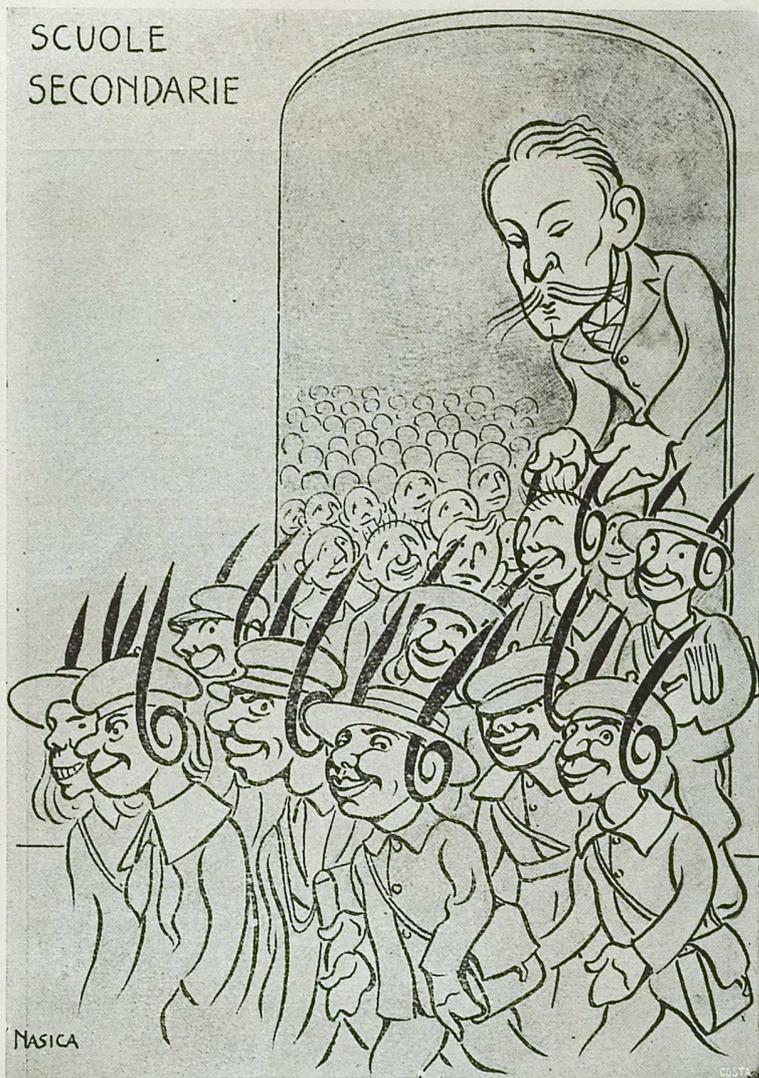
Carpe



Diem.

*Disegno di F. Van Riel.*

## SCUOLE SECONDARIE



Gli effetti nasinini del 6.

Disegno di Nasica.

sale. E mentre s'imbandiva mi narrò com'era avvenuto quell'inesplicabile mutamento.

Suo padre era morto un anno prima. Ed il figliuolo, che era rimasto erede di una discreta fortuna, aveva mantenuto le sue abitudini patriarcali. Il mondo...! Uhm! Il pane il latte il giaciglio e la semplicità, tra i suoi fieni e le sue giumente ed i suoi buoi: senza un minuto di noia: senza una idea di perplessità.

Ma se tutto à da finire in questo malanno della vita, è naturale che l'innocenza, più presto o più tardi, sia la prima a lasciarci in asso. E per quel ragazzo aveva già tardato abbastanza!

Un giorno dunque, (era l'estate di due anni avanti) mentre egli se ne tornava a casa di fretta essendosi levata all'improvviso una buriana nera come fuligine, che gli veniva incontro minacciosamente, fu sequestrato dalla rapidità del temporale sotto un gruppo di alberi. Urli di vento, turbini di polvere rivoltuosa, e tuoni e lampi e poi acqua a rovescio: un finimondo!

Una vettura di Firenze col mantice alzato venne a fermarsi accanto a lui. Investito dalle raffiche che gli sbatte-

vano sul petto torrenti d'acqua il ronzino a testa bassa grondava a ruscelli. Il vetturino snocciolava le più compunte litanie fiorentine. Dentro due donne raggomitolate tremavano dai griccioli e dalla paura.

E poichè l'acqua strosciava sempre con interminabile violenza, una d'esse che aveva veduto il contadino sporse il capo e chiese se c'era un luogo da ripararsi. — In casa mia - disse il gocciolone cordialmente. E il fiaccheraio che, praticando quei luoghi, lo conosceva, soggiunse in aria rassicurante: — Possono andare! Gli è un galantuomo! — Si deve andar lontano? — Ve' la su' casa - insegnò il poveraccio che colava come una fontana.

Allora le due donne scesero prestamente e insieme al giovinotto, correndo a rompicollo sul prato che pareva convertito in uno stagno, andarono a rifugiarsi al coperto.

Ma nel breve tragitto si erano tutte immollate, i capelli, le belle vesti, gli stivalini.

Incurante di sé, il giovinotto non scrollò nè anche la casacca che gli si incollava su le reni, offrì alle donne di sedere e ordinò ad una contadina di

buttare una buona stipa sul focolare. Poi chiuse la porta da cui frizzava il vento e l'umidità.

Le ragazze (perchè erano due splendide figliuole su i vent'anni) si desolavano rimpiangendo le loro acconciature affloscite. Pareva che nè meno si accorgessero del beneficio del fuoco e delle cortesie del padron di casa. E quando cominciarono a sentir freddo nei piedi bagnati senza preoccuparsi punto di quei due o tre villani che stavano loro a torno, si interrogarono:

— Ci caviamo gli stivalini? — Sì! E le calze. Sono fradicia sino ai ginocchi. — E i cappelli. Il mio è gocciolante. — Non vedi la pedana della mia veste? — Fra giubetto e camicia io è un appiccicaticcio su le spalle. — Una si volse, e stava per dire: — Avreste un tappetino? - quando vide sopraggiungere il giovanotto che allungò una stoaia ai loro piedi. — Bravo! - esclamarono insieme. E lo guardarono con curiosità: per la prima volta.

In un attimo si tolsero i cappellini, che il giovine passò ad una contadina la quale andò a deporli sopra un letto in un'altra camera, e si cavarono gli stivalini e le calze. Poi si sfilarono la veste, la sottana ed il giubetto, restando col busto e con le mutandine crespe di seta. E mentre si staccavano dal petto e dalle spalle i merletti umidi della batista, cominciarono a ridere, tutte liete ormai, come due bambinone maliziose.

Le contadine, in imbarazzo, ostentavano di tirarsi da parte; mentre i piedini d'avorio saltellavano su la stoaia, e al riverbero del fuoco le gambe tornite parevano fusi d'oro. — Io - mi raccontava l'uomo primitivo, infiammandosi ancora - non potevo raccapezzarmi. Mi pareva di vedere due panieri colmi di pêsche... con delle fragole...

Intanto la tempesta era passata. Ma era quasi notte - seguì a raccontarmi il giovine. — Una delle ragazze mi domandò: — Ci sarebbe da dormire qui? — Sì c'è. — E il padrone dov'è? — Son io. — Voi?! E quegli altri chi sono? — Contadini della mia azienda. — Ma se portano le scarpe; e voi non avete nè meno un cappello! — Perchè io sono stato abituato così. — Sempre?! — Sempre. — Anche d'inverno?! — Anche.

Si erano alzate ambedue; e mi stavano sopra, osservandomi adesso con una curiosità che mi turbava.

Poi si consultarono fra loro. — Possiamo restare, che ne dici? — Si sta così bene qui! — Dite su, giovinotto, ci darete da dormire? — Volentieri. — E da mangiare? — Certamente. — Tanto non si va in iscena che domani! - conchiuse una. Supposi che dicesse a me — Dove si va? — In scena. Ma come! non sapete...?! — No, non me ne intendo io! — E non siete mai stato al teatro? — No. — Nè meno ai teatri di Firenze? — Non sono mai stato a Firenze. — E' curiosa! E pure un giovine di civiltà! E' un caso straordinario - ribattè l'altra - Ma non avete moglie? - mi chiese quindi. — No. — Nè anche un amante? — No. — Nè anche una fidanzata? — No, no. — E... — Poi s'interuppe. E non udii quello che bisbigliarono fra loro.

La carrozza era stata rinviata. I lumi accesi. I contadini se n'erano iti pian piano, ammucchiando. Erano rimasti la fante ed un vecchio guardiano che dormiva in casa mia.

Fu ammannita la cena. C'era della carne allo spiedo in un angolo del focolare. Feci aggiungere delle uova. Al

vino non ci pensavo punto. — E del vino non ce n'è?! — Ah, è vero! — E poiché erano ancora in cantina alcune vecchie bottiglie rimaste dopo la morte di mio padre, corsi a prenderne un paio io stesso. Le recai su la tavola. E mi posi a sedere. — Tu dove ti metti? — domandò una delle ragazze all'altra. — Accanto a lui. — Ed io pure.

Ci sedemmo dunque tutti da un lato, su la stessa panca, in fila. E mi stavano così addosso quei due fiori di tentazione che i nostri visi si incontravano quando ci voltavamo uno verso l'altro.

— Mesci, padrone! — Empii i loro bicchieri. — E tu?! — Io bevo acqua. — Sei astemio? — Non lo so. Non ô mai bevuto altro.

Stavo con le maniche rimboccate. E sentivo passarmi su le braccia un fresco vellicamento di seta. Erano quei panieri riboccanti di pêsche!...

Mentre esse mi riempivano la casa della più vivace letizia femminile io provavo invece come un sordo furore ed una malinconia che fino a quel punto non avevo mai conosciuto.

Così, insoddisfatto, umiliato, dovetti prestarmi ad assaggiare il vino per la prima volta. E come avrei potuto rifiutarmi? Un po' crucciate, un po' ridenti, esse lo pretesero. Di qua e di là le loro mani scorrevano supplicando per la mia persona. E mi calcavano sempre: mi si buttavano addosso; mi parlavano su le orecchie e su la bocca, tutte vermiglie in viso, infervorate dal vino generoso.

Dopo cena s'infilarono le calze, gli stivalini, le sottane e vollero uscire su lo sterrato. La notte era calda e serena. Non passava un fiato d'aria nella oscurità. L'odore dei fieni, pesante e penetrante come una nebbia, pareva che facesse la terra. E una inquietudine nuova, come un senso di angoscia, si impadroniva a poco a poco di me.

Sigari poi non ne tenevo! Ma esse avevano recato delle sigarette. E per la prima volta dovetti anche fumare, mentre le ragazze mi raccontarono di essere piemontesi (le ragazze - me ne sono avveduto più tardi - che parlano peggio, ma sanno farsi intendere meglio di tutte le altre d'Italia) ed artiste in una compagnia di operette che doveva debuttare a Firenze il giorno appresso.

Ma, dopo avermi narrato i fatti loro, vollero che dicessi i miei. Vollero sapere tante cose: sopra tutto quelle che io non sapevo. E mi interrompevano continuamente, con esclamazioni di stupore, con dei fremiti, con piccoli nitriti che si smorzavano nel buio come campanellini d'argento lanciati sopra di noi.

Si erano strette a me per interrogarmi e per udirmi meglio. Tenevano nelle loro piccole mani ciascuna una mia mano. Il loro respiro pareva che attizzasse il fuoco su le mie guance. Avrei detto di intravedere nell'oscurità i loro occhi luminosi che si riflettevano sul mio viso.

Poi vennero a sedersi, ambedue contemporaneamente, sopra le mie ginocchia.

La fante e il vecchio dormivano ormai. E le stelle del cielo si erano rifugiate dietro gli abeti di monte Senario...

Così l'indomani partimmo tutti tre per Firenze.

E per la prima volta mi misi le scarpe.

## Le più grandi e le più piccole.

Siamo in grado di annunciare che tutte le persone che in Italia godono meritamente fama di intellettuali e spiritose si sono abbonate a *Fantasio*.

Perciò avvertiamo benignamente tutti gli imbecilli che non vogliono passare per tali, che l'unico mezzo per raggiungere il loro scopo, è quello di farsi vedere nei luoghi più frequentati, col *Fantasio* in mano.

Per agevolare la faccenda dal prossimo luglio apreremo una nuova serie di abbonamenti a L. 5, invece che ad 8, fino a tutto dicembre, come si vedrà dagli appositi avvisi.

Dunque in Italia si stanno facendo le elezioni amministrative. Quando tutto sarà finito saranno pubblicati da appositi sapienti, dei lunghi ed elevati studi, i quali diranno: Gli eligendi erano tanti, tanti furono gli eletti, tanti sono stati i votanti, e tanti erano gli elettori e da tutto questo siamo autorizzati a dedurre e ad avvertire lietamente che l'Italia fa dei bei passi su la luminosa via del progresso.

Invece adesso, mentre il periodo elettorale dura, le cose si presentano sotto tutt'altro aspetto: io sarei tentato a gridare: si salvi chi può!

Ieri nel breve giro di dodici ore sono stato assalito da ben quattro eligendi, appartenenti a tutti i partiti in lotta, dei quali ciascuno m'ha incitato con ogni mezzo a votare per lui. Il primo m'ha voluto portare in carrozza al Gianicolo per ammirare il bel panorama che di là si gode, il secondo mi ha costretto a far colazione con lui, il terzo voleva per forza che gli prestassi 50 lire, e il quarto m'ha tanto pregato, che dopo teatro, ho dovuto sostituirlo presso la sua bella signora, la quale sarebbe rimasta sola tutta notte, essendo egli costretto a prender parte attiva ad una assemblea elettorale.

Stamane costui mi è venuto a prendere e mi ha colmato di gentilezze. Da Aragno, all'ultimo bicchiere dopo colazione, io gli ho detto:

— Sta tutto bene, mio caro, ma io non sono elettore!

— ? ? ?

— Non mi sono mai curato di far la relativa domanda.

Poco dopo ho saputo che egli, andava dicendo di volermi dar querela per adulterio!

Stamane è annuvolato. Or ora è passata una nuvola così goffa nella sua veste bianca e rigonfia, con uno sbuffo così enorme e così impossibile di dietro su la vita, che mi ha fatto ridere. Forse se n'è accorta, perchè subito ha cambiato costume: ha messo una veste non ancora *comm' il faut*, ma passabile per una nuvoletta provinciale: una nuvola trattabile, dunque. Certe altre invece! Una volta per aver detto ad una signorina che quella mattina non era ben vestita, mi fu inesorabilmente interdetto il sorriso di due belli occhi di fuoco, e ancora non trovo grazia. Pensate un po' se questa nuvola d'ora fosse stata così permalosa: non avrebbe schiuso dal suo seno un fulmine per incenerirmi? — Non dite mai ad una signorina che non è ben vestita, nemmeno se lo pensate: essa potrebbe bene incenerirvi.

Ma ecco una nuvoletta leggiera ed elegante:

come siete gentile, madonna nuvoletta! — Signore mie, ecco che questa nuvoletta, per un complimento innocente, mi perde la testa: essa mi ha sorriso e mi fa cenno del capo. Non si sappia nulla, ma io ne approfitto.

Il tempo di fare un po' di toilette ed eccomi a voi, graziosa civettuola!

\* \*

Ecco per quel che vale, una profezia, trovata leggendo Horace Walpole: « Il prossimo secolo di Pericle o di Augusto si svolgerà al di là dell'Atlantico. Ci sarà un Tucidide a Boston e un Senofonte a New-Jork, e più tardi un Virgilio a Messico e un Orazio a Lima. In quel tempo certi *touristes* del Chili e del Venezuela verranno a visitare l'Inghilterra, e disserteranno su le rovine di Londra, come noi facciamo in quella di Baaltek e di Palmira ».

Io aggiungo: Verranno anche a visitare le nuove rovine della terza Roma, e su i ruderi di via del Quirinale, precisamente al n. 7, diranno: Qui c'era *Fantasio* e qui *Il Minimo* scriveva *Le più grandi e le più piccole*, che si potevano leggere pagando solo L. 8 d'abbonamento.

\* \*

Fa il giro dei giornali inglesi la seguente storiella, che racconta uno dei tanti casi, alcuni dolorosi, altri così strani, a cui ha dato origine a questo grandioso ed eccezionale fatto della storia contemporanea, che è stata la guerra anglo-boera, e riportati alla luce dopo la notizia della pace testè fatta.

James Wilson, un irlandese di Dublino, è riuscito, ancora giovane, a costituirsi una fortuna a Pretoria, dopo lunghi anni di sforzi tenaci e di battaglie dolorose, nelle quali gli è stato di conforto e di unica guida, il pensiero e l'amore di una bionda boera - poichè egli la potrà sposare solo quando sarà ricco come lei. Finalmente le sue lotte sono coronate dalla vittoria e la vita sta per offrirgli un po' di felicità, quando scoppia la guerra.

James Wilson, da perfetto irlandese, pensando che la guerra è tra inglesi e boeri e non tra irlandesi e boeri, non se ne preoccupa: sposerà Ketty, e con essa abbandonerà questa regione che sta per diventare un cimitero.

Ma in quella famiglia patriarcale di boeri si hanno altre idee su la lealtà e il dovere: Voi siete suddito della Regina e non tradirete la vostra Regina.

Anche Ketty è inesorabile: Non potrò più amarti se sapessi che non sei quale deve essere l'uomo a cui giurerò la mia fede.

La posizione di James è angosciosa, ma gli è giuocoforza cedere: ed eccolo, malgrado il suo fiero sangue irlandese, per amor d'una boera a combattere con gli inglesi contro i boeri. — A guerra finita, quando tutti avranno compiuto il proprio dovere, se la morte li avrà risparmiati, i due giovani si sposeranno.

Passano lunghi mesi; Pretoria è presa, Ketty si è rifugiata con la famiglia nelle sue fattorie: passano altri lunghi mesi e di Ketty non si sa più nulla.

Quando finirà questa guerra? Quando si potranno fare le ricerche necessarie?

Un giorno James, alla testa di pochi uomini, dà l'assalto ad un cascinale: la mischia è lun-

ghissima, finalmente gli asse-  
diati cessarono il fuoco

James penetra nel suo luo-  
go di conquista, e gli si fanno  
incontro i superstiti difensori,  
Ketty, un suo fratellino, due  
donne ed un servo: hanno  
cessato il fuoco solo quando  
non hanno avuto più muni-  
zioni.

A James cade il cuore:  
non può pronunziare una pa-  
rola, mentre Ketty scoppia  
in pianto: intorno sono i vestigi della  
strage ed in un canto stesi a terra,  
allineati i cadaveri dei tre fratelli  
della fanciulla, del padre, dei servi;  
numerosi.

James Wilson era poco fa a Du-  
blino.

Ultima e dolorosa grazia egli ottenne da  
Ketty di non farla prigioniera, e di agevolarle  
la fuga ad un'altra fattoria. Poi appena gli fu  
possibile, abbandonò il Transvaal senza sapere  
più nulla della fidanzata.

Dopo la notizia della pace egli ripartì per  
il Capo.

— Che andate a fare? — ha chiesto a Wilson  
un giornalista che l'ha intervistato.

Egli ha dato la gran risposta sapiente: Non  
so. — Poi ha soggiunto: A buon conto non  
sono quasi più ricco — e sorrideva dolorosa-  
mente,

\* \*

Primi effetti della civiltà.

Un esploratore africano, giunge su la riva  
dell'Oubanghi, ove fiorisce un cannibalismo ad  
oltranza.

Egli si meraviglia altamente di scorgere dei  
lungi camini da officina, piccole strade ferrate,  
di riscontrare dappertutto un'attività divorante.

— Voi vedete — gli dice un missionario —  
il benefico influsso dei replicati contatti con  
gli Europei.

— ? ? ?

— Ciò che si scorge laggiù non è altro  
che una fabbrica di conserva di carne umana.

IL MINIMO.

### Fra il terzo piano e il secondo.

Il commendatore Antonio Lozzo ritor-  
nava all'albergo per l'ora del pranzo con  
andatura stanca e con aspetto annoiato.  
Un'altra giornata perduta, e poche gliene  
rimanevano ancora da trascorrere a Na-  
poli, poichè i lavori della commissione

di cui faceva parte e che  
inquisiva sulle condizio-  
ni d'un istituto bancario,  
erano già presso a fini-  
re! — Meglio!, borbottò fra  
i denti artificiali, finirà  
anche questo martirio!  
Alla mia età e col mio  
grado, ridurmi a rincor-  
rere una donnina di tea-  
tro come un ragazzo di  
liceo alla prima avven-  
tura! Basta, basta! Ma!  
Quante saranno le one-  
ste sul palcoscenico del  
San Carlo: due? tre? una?

Questa, proprio questa  
doveva toccare a me, alloggiare  
al mio albergo in una stanza  
vicina a quella che occupiamo  
io e mia moglie, aver prefissa  
per le prove la stessa, ora in  
cui io e i colleghi teniamo seduta,  
e imbattersi ogni giorno in me,  
per mio tormento, giù per le scale  
o nell'ascensore! E non ho ancora  
capito se faccia la schizzinosa per  
virtù o per finzione! E verità o è  
commedia? Già in fondo io la credo  
una civetta più abile delle altre!

Ecco tutto!

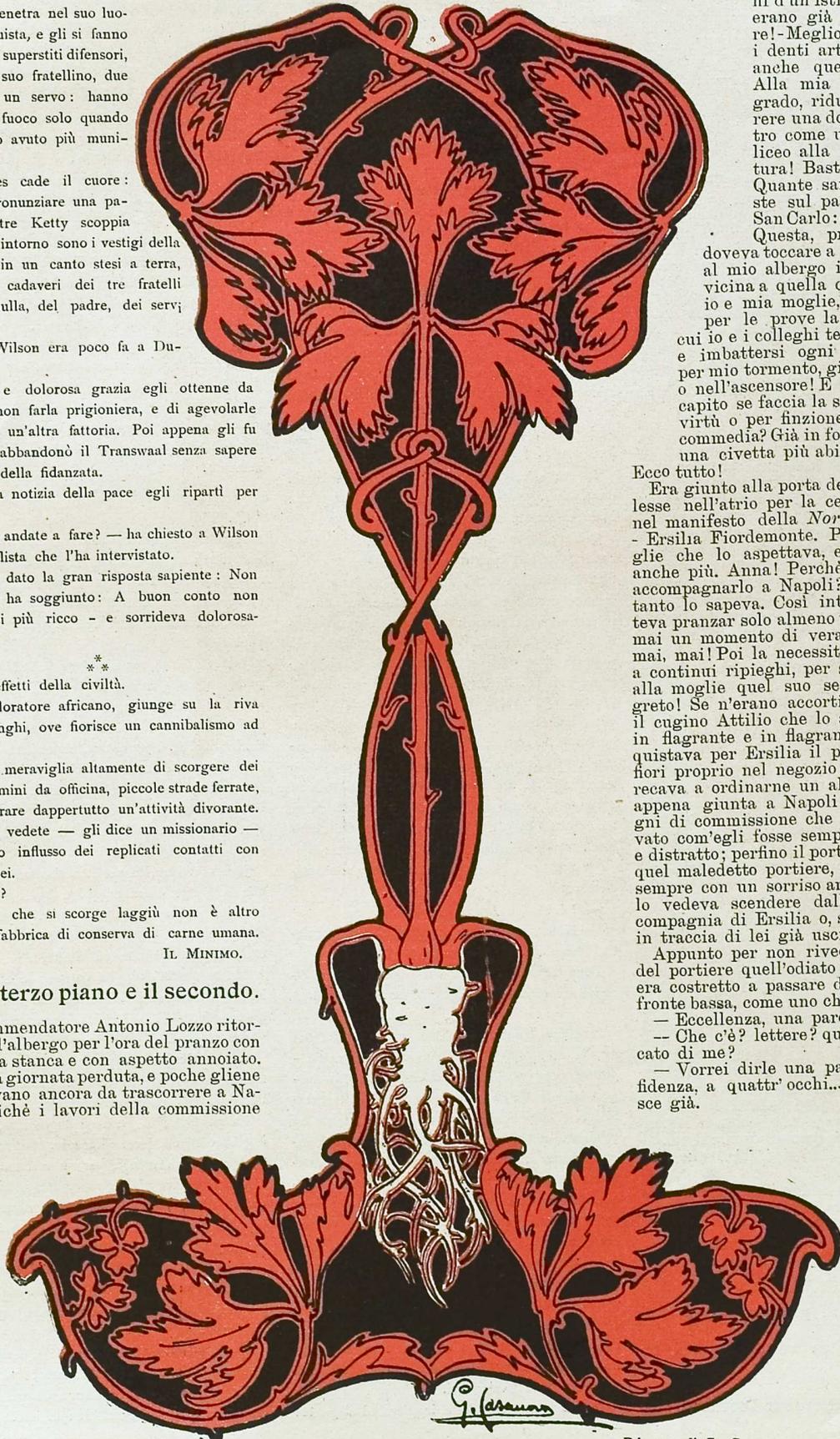
Era giunto alla porta dell'albergo. Ri-  
lesse nell'atrio per la centesima volta  
nel manifesto della *Norma*: Adalgisa  
- Ersilia Fiordemonte. Pensò alla mo-  
glie che lo aspettava, e si rannuvolò  
anche più. Anna! Perché aveva voluto  
accompagnarlo a Napoli? Ma! Dio sol-  
tanto lo sapeva. Così intanto non po-  
teva pranzar solo almeno una volta. Non  
mai un momento di vera libertà: mai,  
mai, mai! Poi la necessità di ricorrere  
a continui ripieghi, per serbar occulto  
alla moglie quel suo segreto. Bel se-  
greto! Se n'erano accorti tutti finora:  
il cugino Attilio che lo aveva sorpreso  
in flagrante e in flagrante mentre ac-  
quistava per Ersilia il primo mazzo di  
fiori proprio nel negozio dove Attilio si  
recava a ordinarne un altro per Anna  
appena giunta a Napoli; poi i compa-  
gni di commissione che avevano osser-  
vato com'egli fosse sempre preoccupato  
e distratto; perfino il portiere dell'*hôtel*,  
quel maledetto portiere, che lo salutava  
sempre con un sorriso ambiguo quando  
lo vedeva scendere dall'ascensore in  
compagnia di Ersilia o, solo, affrettarsi  
in traccia di lei già uscita!

Appunto per non rivedere sul volto  
del portiere quell'odiato sorriso, adesso  
era costretto a passare davanti a lui a  
fronte bassa, come uno che ha vergogna.

— Eccellenza, una parola.

— Che c'è? lettere? qualcuno ha cer-  
cato di me?

— Vorrei dirle una parola in confi-  
denza, a quattr'occhi... Lei mi capi-  
sce già.



Disegno di G. Casanova.



Angustie di pensiero.

*Disegno di Alberto Zardo.*

— Ma io non vi capisco affatto! - Quel sorriso era anche più beffardo del solito: il tono di quella voce s'era fatto intimo, misterioso e insinuante. - Dite su, di che si tratta?

— Più tardi, più tardi! Abbia fiducia in me completamente. Sì fidi, sì fidi, eccellenza.

La campana della *table d'hôte* interrompe il colloquio. Era la seconda.

— Tornerò qui dopo pranzo dunque. Ora salgo.

— Approfitta dell'ascensore?

— Ma certo.

— Metterò io in moto l'apparecchio. Terzo piano, cinquantanove. Se permettesse, eccellenza, le potrei far vedere... Sa, è un piccolo scherzo... Non piglierà mica paura, eccellenza?

— Che diamine vuol da me questo imbecille? - pensa l'altro entrando solo a pigliar posto sul breve divano. - Avanti.

Dal suo stanzino il portiere gira la manovella: l'ascensore si pone in moto; su, su: s'arresta. Il commendatore fa per aprire l'uscio a vetri: misericordia! Nè su, nè giù: un incaglio tra un piano e l'altro in mezzo a quattro muraglie cieche. Appena il tempo di chiedersi tutto spaurito: - Dio, che succede ora? - e subito l'ascensore ripiglia a salire dolcemente, tranquillamente fino al terzo piano.

— Che il portiere sia impazzito? - Il commendatore Antonio col cuore che gli martella ancora con violenza, apre la porta del salottino dove lo aspettano la moglie e il cugino Attilio da lei invitato a pranzo. Quella gli chiede premurosissima: - che hai? dove sei stato finora? stai male? sei un poco pallido! hai gli occhi cerchiati! -; e l'altro gli dice all'orecchio: - briccone! si va, si va! e si arriva: finalmente! ma bada; non sei più un giovinotto!...

Prima che il pranzo finisca, il commendatore, sempre silenzioso e irrequieto, - scusatemi ma ho litigato con i colleghi di Commissione: che testardo il presidente! - lascia a tavola la moglie e il cugino e va cercare il portiere.

— Eccomi. Dite presto.

— Il signor commendatore saprà certo che spetta a me regolare il macchinismo dell'ascensore...

— Ah, me ne congratulo tanto! Andando su, l'apparecchio per non so che guasto s'è fermato improvvisamente...

— No, eccellenza, non un guasto alla macchina: la mia volontà.

— To', questa è bella! E me lo dite così?

— È il mio segreto, eccellenza: lo dirò a lei solo...

— A me! Perché?

— Sì fidi di me, eccellenza. Le offro la mia devozione.

— Alle corte e bando alle chiacchiere.

— Eccellenza le dirò... ma è difficile. Talvolta, nella vita, uno di noi, anche se buon cacciatore, si ritrova a dar la caccia, caccia ostinata, ad una volpe fina che sfugge, sfugge sempre... Non c'è caso che la bestia venga mai a portata di fucile! Se qualche volta si lascia accostare, è perchè sa che il fucile è scarico...

— Sciocchezze, figliuolo mio, sciocchezze!

— Io, eccellenza, se proprio volesse pigliare la volpe, potrei offrirle invece una buona tagliola sicura, perfetta, infallibile, che ha già servito a qualche cacciatore. La vuole?

— Significa?...

— Significa che se la volpe fosse per

esempio una signora difficilmente accostabile che dimorasse in questo albergo, mettiamo al terzo piano...

Antonio suda freddo.

— ... io potrei consigliarle, eccellenza, di entrare con quella signora in questo ascensore, come ha fatto ancora; e se proprio proprio desiderasse, mi sarebbe facile fermarlo fra un piano e l'altro come un'ora fa: dare a intendere a tutti che il motore sia rotto e lasciarlo fermo una mezz'ora... o anche più a tutto suo agio eccellenza, senza che nessuno se ne accorgesse.

Il portiere così servizievole s'era tolto il berretto e stava a capo chino in grande umiltà.

— Per carità, che nessuno vi senta... che dite mai? Come mai v'è potuto saltare in mente?

— Gli è che ho potuto così rendermi utile a molti gentiluomini come lei. È un metodo apprezzatissimo.

— Davvero? E se qualcuno sapesse?...

— Non c'è bisogno che se ne parli. I gentiluomini illustri e onesti come lei, sanno tacere. Per me, per me solo il rischio è grande: domani potrei anche ritrovarmi sul lastrico con moglie e nove figliuoli tra cui due ragazze da marito: ai suoi ordini, eccellenza.

— Bene! E se approfittassi della vostra proposta... potrei anche desiderare un colloquio da solo a sola con la signorina... come avvertirvi? come dirvi: questo è il momento buono?

— Allora, eccellenza, ella per chiamarmi non avrà che da premere il botone del campanello in un modo prestabilito, di non facile imitazione: così, per esempio: *drin driiinn drin drin drin*. Cinque tocchi: breve, lungo, breve, breve, breve. Se ne ricorderà?

— *Drin driiinn drin drin drin*. È ingegnoso il tuo metodo!

— E eccellente. Il signor commendatore sa che quando una donna ha paura, si abbandona con maggiore espansione a chi possa aiutarla, cerca l'abbraccio che le dia forza e fiducia...

— Bene, bene, non c'è che dire.

— Poi per maggiore prudenza, acciò nessuno la veda scendere, io farò in modo che l'ascensore si arresti al primo piano. Così i curiosi saranno delusi.

— Ottimamente. Direi... Ecco: domani nel pomeriggio, se senti *drin driiinn drin drin drin*, ferma pure... fra il terzo piano e il secondo. Una mezz'ora mi basterà.

— Il signor commendatore sarà servito da par suo. Domani nel pomeriggio starò di servizio io.

— E quanto per questa cortesia? Di, di liberamente.

— Trecento lire, eccellenza. Capirà che il mio rischio non è lieve.

— Trecento?! Mi par troppo. Ma se dite proprio... Ecco: duecentocinquanta può bastare. A voi... e silenzio, per carità.

— Fra gentiluomini... E poichè si tratta di lei, eccellenza, mi accontento... Disponga di me. Le altre volte, se mai, c'intenderemo per un compenso minore...

— Quanto alle altre volte... Se è un augurio... Basta non si sa mai: vedremo.

E si avviò zufolando alla sala da pranzo arzilla e rasserenato.

La signora Anna non aveva voglia di uscire a passeggio quella sera. Un po' freddina di natura, aveva resistito strenuamente tutto il giorno agli attacchi a fondo del cugino innamorato. Ora si sentiva stanca. Il marito e Attilio si disposero a lasciarla.

— Attilio, tu che vivi a Napoli, bada a non guidare mio marito per le vie della perdizione! Non te lo perderei mai!

— Che diamine, cugina! Un marito che ha una moglie bella e cara come te!

— Non si sa mai! non si sa mai! Questa sera mi sento un giovinotto come trent'anni fa!

— Ben fortunata, cugina! Oh invidiabile moglie!

— Ah questo sole di Napoli! Tu mi dimenticherai in qualche brutta avventura!... Perchè hai cambiato improvvisamente umore? Perchè hai bevuto tanto Champagne stasera? Gatta ci cova!

— Perchè? perchè? Mi è giunta una buona notizia... dei lavori della mia commissione. Sono allegro... Ecco tutto. Pare che il mio desiderio abbia finalmente a prevalere! Era tempo!

— Dunque?

— Buone nuove. Si vede, eh? Domani, amico mio, la fortezza capitolera. Vedrai... vedrai. Finalmente ho trovato l'occasione propizia dopo tanto cercare. Questa volta non potrà sottrarsi a me!

— Ah l'occasione propizia è tutto in amore. E non è sempre possibile trovarla! Ma!... Beato te che hai saputo apparecchiartela! E come questo mutamento, come? come? narra!

Nell'effusione gioiosa del momento il commendatore racconta ridendo al cugino il colloquio col portiere. Non una parola fu tacita da Antonio, non una parola fu perduta da Attilio.

— Anzi senti, Attilio mio. Tu devi farmi un piacere. Ersilia, la mia Ersilia (ormai posso dirla mia) lascia la sua stanza alle tre: la stanza in cui non sono mai potuto penetrare! Piccola ribelle! Ora so io come va domata! Alle tre l'aspetto nel corridoio per entrare insieme nel mio pensile nido d'amore... tra color che son sospesi!... Un'ora prima, lo chiedo alla tua amicizia, tu devi venir all'albergo a prendere mia moglie. Convieni ch'ella non sospetti... capirai bene.

— E al tocco e mezzo sarò al tuo albergo. Conta su me. - E intanto un sogghigno ostinato gli torceva le labbra.

Lo accompagnò fino al San Carlo, ove li precedeva una cesta enorme di rose per la divina Adalgisa. Antonio cantucchiava con giovanile baldanza

*In mia mano alfin tu sei!...*

— Ma non credi, lo interruppe Attilio, che se Anna sapesse la tua vita così tumultuosa, si accingerebbe a renderti la pariglia? E allora? Io ti parlo da amico. Pensa: ella è tanto più giovane di te...

— Mia moglie? Ma perchè dovrebbe sospettare? E poi e poi... io non mi fido che degli amici sicuri e provati come tu mi sei...

— Ah bene, bene. Fidati, fidati! Al tocco e mezzo, domani. E buona fortuna a te col tuo *drin driiinn drin drin drin*...

— Ah! ah! ah! - E Antonio commosso baciò due volte il cugino sulle guance ancora contratte da quell'ostinato sogghigno.

Le tre! Al terzo piano la porta del 57 si schiude pianamente e un passo leggero leggero sfiora i tappeti del corridoio. Al commendatore Lozzo, alle vedette sulla porta del 59, quel passo è ben noto. Oh quelle sete, che fruscio! E che battiti rapidi in cuore!

— Anche voi, commendatore! L'ora solita anche per voi!

— Mi fate l'onore di scendere con me? (*drin driiun drin drin drin*).

— Grazie, grazie per i fiori stupendi. Anche ieri sera! Sempre così amabile voi! Quanto ve ne sono riconoscente. E anche la zia... Vi sentite male?

— No no. E poi vicino a voi... mai tanto bene!

Il complimento è un po' vieto ma il commendatore non sa trovarne uno di più leggiadro in quel momento. Gli pare di essere sul punto di commettere un gran delitto. — Povera piccina! in gabbia! Chi sa fra pochi secondi che terrore in quelli occhi! — E quasi pentito di averla esposta a simile spavento... — Che egoista! non importa. E... coraggio! Entriamo. E il momento buono.

L'ascensore principia a calare. Antonio aspetta il terribile scricchiolio che deve indicare l'arrestarsi del movimento. Ridivenuto leone ride in cuor suo dell'immaginario pericolo aerostatico e contempla la preda bellissima.

Il tempo passa, ma egli non lo misura. A un tratto l'ascensore si ferma: senza scosse, placidamente. — Ora tocca a me.

— Maledizione! Ah che sventura! Mio Dio! mio Dio! Quale pericolo atroce sopra il nostro capo, anzi sotto i nostri piedi! Che sarà di noi? Com'è orribile la nostra posizione! Chi può darci aiuto?

Forse morremo di fame! Forse precipiteremo a sfracciarci giù! Ah non vi spaventate, cara Ersilia! Venite qua, vi darò io coraggio... Son qua io, l'amico tuo... l'amico tuo...

E mentre allarga le braccia aspettando che la donna vi si getti tutta tremante, bisognosa di appoggio e desiderosa di conforto *in hora mortis*, l'altra tranquillamente opponendogli un freddissimo: — diventate pazzo, commendatore? non vedete che siamo giunti a pian terreno? —, apre seccata lo sportello, traversa l'atrio, e s'avvia a passi rapidi verso la porta della strada.

— Bene spese in verità le mie 250 lire!

— Sono lietissimo che il signore sia rimasto contento di me.

— Ah, mi canzonate anche! ma vi farò veder io...

— Dice davvero, signore?

— Ma come? non avete sentito il segnale *drin driiun drin drin drin* due minuti fa?

— Nossignore; ma un'ora e mezzo fa ho sentito bene, e subito ho fatto il mio dovere. Che diamine!

— Ma se ho suonato due minuti fa?

— Due minuti fa non attendevo io alla macchina: l'avevo lasciata al groom;

tanto ormai il mio ufficio per lei era compiuto. Se aveva bisogno di rimanere spesso ancora una volta, poteva ben dirmele prima, in segreto, eccellenza, e pattuire il prezzo... Alla sua età una fermata di mezz'ora dovrebbe essere più che sufficiente! Troppa foga, troppa foga signore!...

Il commendatore Antonio Lozzo per l'estrema delicatezza della questione, che gli imponeva molta prudenza, non poté mai sapere se fosse stato truffato da un giuntatore volgare o se realmente la sorte per un suo strano giuoco avesse serbato a qualche infelice la sorpresa di quella mezz'ora di terrore e di trepidazione tra la vita e la morte!

Ma a sua moglie e al cugino Attilio quella mezz'ora di sosta fra il terzo piano e il secondo non parve, no, così orrendo supplizio.

GIOVANNI CHIGGIATO.

LUIGI RAULLI, *gerente responsabile*.

Cromo-Tipografia CARLO COLOMBO  
Via del a Missione, 3 A.

**Blanco y Negro**

es el periódico de mayor circulación DE ESPANA

Suscripçon: Trimestre (Union Postal) 6 francos

Madrid - Serrano 55 - Madrid

**FRATELLI TREVES Librai-Editori**

Roma - Corso Umberto I, n. 383 - Roma

E' uscito il primo numero di

**IL SECOLO XX°**

Rivista popolare illustrata, contiene, oltre una serie di articoli importantissimi, e della massima attualità, un'ode di Gabriele D'Annunzio «Canto di Festa per Calendimaggio» nonché una novella di Haydee: «S. E. il Ministro», ed il romanzo di Egisto Roggero «Konwkokis». Il testo è illustrato da più di cento incisioni, tra cui numerose fotografie di vera originalità.

Il **Secolo XX°** esce ogni mese sempre in fascicoli di oltre 100 pagine, ed avrà per collaboratori i più illustri letterati italiani.

Prezzo d'ogni fascicolo L. 0,50 — Abbonamento annuo, Italia L. 6 — Estero Fr. 8. — Abbonamento di saggio con scadenza al 31 dicembre, Italia L. 3,50 — Estero Fr. 5. — Rivolgersi ai **Fratelli Treves, Libreria internazionale** — Corso Umberto I, 383, Roma.

OCCORRENDOVI ARTICOLI PER CASA E CUCINA andate a fornirvene dai

**FRATELLI BIANCHELLI**

(già FINZI E BIANCHELLI)

ROMA

Corso Umberto I, dal 375 al 379

FIRENZE

Piazza S. Maria Maggiore



Vi troverete quanto vi è di meglio in articoli da Regali di alta novità, di igiene, lami, cristallerie, porcellane, e quanto altro occorre per uso di famiglia, giuocattoli: ecc.

Scelta completa di articoli per viaggio, confezione la più accurata e perfetta — ELEGANZA — SOLIDITÀ — ROBUSTEZZA.

PREZZI DI ECCEZIONALE CONCORRENZA

Vogliate sempre visitare i vasti magazzini

**G. ADAMI e C.!**

Firenze - Via degli Artisti, 10 - FIRENZE  
Costruzioni e riparazioni di

**AUTOMOBILI**

Rappresentanza generale per l'Italia:

**PANHARD e LEVASSOR**

Vetture Elettriche **KRIEGER**

En vente partout le journal

**LE THÉÂTRE**

(Mars 1902 — N. 1)

Prix: 2 fr. — Italie, 2 fr. 50

**I PIÙ FINI LIQUORI BUTON**

# FANTASIO

SETTIMANALE

diretto da ODEMEA - ROMA - Via del Quirinale, N. 7

Ogni fascicolo di *Fantasio* costa centesimi 20 — L'Abbonamento fino al 31 dicembre lire 8, compresi gli arretrati.

Durante l'anno saranno pubblicati due ricchi albums contenenti scritti e disegni originali che saranno dati in dono agli abbonati.

A coloro che procureranno cinque abbonamenti verrà dato in dono un abbonamento.

## LIDO-VENEZIA

Stazione Climatica e di Bagni di Mare  
da VENEZIA a LIDO

Tragitto incantevole sulla Laguna — 12 minuti con battello a vapore

Sulla più bella spiaggia d'Italia

GRANDE STABILIMENTO BAGNI DI MARE

con 500 Cabine

e nuovo ISTITUTO KINESITERAPIGO

per idroterapia - Massaggio - Docce - Radiografia e cure speciali

CAFFE' RESTAURANT DI 1. ORDINE - SALONE E TERRAZZA COPERTA SUL MARE

FREQUENTATISSIMO RITROVO DELLA PIU' ELETTA SOCIETA'

Da Aprile a Ottobre tutti i giorni Concerto

GRANDI HOTELS con Dépendances e Chalets, 300 Camere e Saloni — Parchi, Giardini, Viali e passeggiate ombreggiate lungo mare — Capanne in riva al mare indicate per bagni di sabbia — Servizio medico permanente - Farmacia - Posta, Telegrafo e Telefono nello Stabilimento — Teatro e divertimenti variati — Soggiorno delizioso e raccomandatissimo dai medici — Non vi sono zanzare — Tutto l'anno servizio continuo di Vapori tra Venezia e Lido — Temperatura media in estate d' l'aria a 22 cent. - dell'acqua 20 - Media Barometrica 760.

Provate le

### PILLOLE MERLI

depurative, antifebbrili contro l'Influenza, le bronchiti, i catarri dello stomaco, degl'intestini, contro i caratteri tifici e la malaria. — Deposito: Agenzia del Policlinico - Roma. — LABORATORIO chimico MERLI - SCORZÈ (Venezia) e presso le più importanti farmacie del Regno - L. 1,50 la scatola.

La grande Scoperta del Secolo

### IPERBIOTINA MALESCI

Gratis Opuscoli dei guariti e Consulti

Stabilim. Chimico - D. r. Malesci - FIRENZE

La Poligrafica

Società anonima editrice di Milano

ha pubblicato:

## Le Novelle del Dolore

Forse... — Naufraghi —  
Orfani — Sul patibolo —  
Nel dolore —

DI GIOVANNI DIOTALLEVI

Elegante volume di pag. 274 — L. 2.

In vendita presso tutti i librai.

## Grand Hotel des Bains

Albergo di 1. ordine, posizione incomparabile sul mare con dépendance e chalets

200 Camere e Saloni - Illuminazione elettrica da per tutto

Ascensori, Caloriferi, Sale da bagno in ogni piano  
Acquedotto e Disposizioni sanitarie le più perfette  
Grandi giardini e vasto parco con pinete e viali ombrosi

Orchestra di primo ordine al servizio speciale dello Stabilimento

OGNI COMFORT MODERNO - LAWN-TENNIS

Cucina francese - Cantina sceltissima - Servizio espresso fra la stazione ferroviaria e l'Albergo

Per informazioni, scrivere: " Società dei bagni di Lido "

## GRAND HÔTEL LIDO

con Dépendance e Villa Svizzera " Elisabetta ,,  
100 Camere e Saloni

Albergo da preferirsi per famiglia — Posizione splendida sul porto di Lido con incantevole vista del panorama di Venezia e sue Isole — Illuminazione elettrica, acquedotto e disposizioni sanitarie le più perfette — Grande giardino e Terrazza sulla Laguna — Salone per concerti e festeggiamenti — Caffè - Bar — Bigliardo — Servizio espresso fra la Stazione ferroviaria e l'Albergo — Pensione di vitto completo, per giorno e per persona L. 5.50 — Stanze a un letto da L. 3 in più - a 2 letti da L. 4 in più, compreso illuminazione elettrica, diritto di entrata nel Grande Stabilimento e Salone dei Bagni.

Per informazioni scrivere: " Società dei Bagni di Lido ,,

